

«SI CREÒ NELLE PAROLE I CAMPI DEL SUO  
ESILIO». ESEGESI E RILETTURE DELLA *NOMINATIO  
RERUM* IN ECO E CAPRONI<sup>1</sup>

Il presente intervento vuole porsi come una riflessione sul rapporto tra *verba* e *res*, partendo dall'atto cruciale della *nominatio rerum* adamica e ripercorrendo l'esegesi e la rilettura che di tale episodio offrono due autori del Novecento italiano, Umberto Eco e Giorgio Caproni. Il motivo biblico del Nomoteta, legandosi alla questione dell'origine del linguaggio – secondo φύσις o secondo λόγος – e al problema della relazione esistente tra le parole e le cose, circola con sorprendente diffusione e longevità nella riflessione di filosofi e letterati. Ponendosi come «una sorta di mito fondatore», in quanto tale «in grado di raccontare l'essenza di un fenomeno, in questo caso la funzione originaria del linguaggio» (Gambale 2012: 94), l'episodio della nomina da parte di Adamo è al centro dell'esegesi esameronale, dalle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia alla *Summa* di Tommaso d'Aquino fino a Enrico di Gand, garantendo la base teologica della credenza in un «rapporto originario di *adaequatio* tra parola che nomina e cosa nominata» e sancendo «il carattere essenzialmente 'euristico-speculare' del linguaggio» (ivi: 95). Dalla consolidata convinzione per cui *nomina sunt consequentia rerum* muove anche l'interpretazione di Agostino, che vede nella facoltà

---

<sup>1</sup> Si deve a Ugo Conti la stesura del par. 1 *Natura e convenzione. La nominatio rerum nella produzione saggistica e romanzesca di Eco*; si deve, invece, a Elisa Caporiccio la stesura del par. 2 *L'altra realtà. Il rapporto tra natura e linguaggio in tre prose caproniane*.

del linguaggio la giustificazione del dominio dell'uomo sul resto del creato, operando uno slittamento dall'atto della definizione e della conoscenza a quello della sovranità. Da tale tradizione, come si vedrà, si discosterà Dante, tacendo curiosamente, nella sua riflessione sul *primiloquium*, l'episodio in questione. Esso sarà invece oggetto, nel corso dei secoli successivi, di non poche ed esplicite riprese, volte a rileggere in modo innovativo e problematico il mito dell'origine del linguaggio.<sup>2</sup> La ricchezza d'implicazioni gnoseologiche del brano del *Genesi* induce pertanto a proporre un percorso diacronico attraverso due tra le sue più interessanti interpretazioni, quali ci vengono offerte da Umberto Eco e da Giorgio Caproni, esponenti entrambi, pur nella diversità delle rispettive elaborazioni, di una posizione chiaramente nominalista.

### 1. NATURA E CONVENZIONE. LA *NOMINATIO RERUM* NELLA PRODUZIONE SAGGISTICA E ROMANZESCA DI ECO

Ne *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea* Eco si occupa di descrivere i passaggi culturali avvenuti nella formazione di una delle utopie che ha più profondamente caratterizzato la cultura europea: la ricerca, appunto, di una lingua perfetta. Partendo dalla tradizione biblica e toccando temi quali la pansemiotica cabalistica, le riflessioni linguistiche dantesche, il tentativo di costruzione di una lingua universale di John Wilkins, fino ad arrivare ai giorni presenti, Eco traccia con estrema chiarezza l'evoluzione di questa "ossessione culturale", attraverso quella che l'autore stesso definisce una «storia delle idee». Di una certa rilevanza per un discorso sulle riletture della *nominatio rerum* è il capitolo intorno al libro del *Genesi* e, in minima parte, quello su *La lingua perfetta di Dante*.

Come scrive lo stesso Eco, la storia di questa idea ha il vantaggio di poter cominciare propriamente «dall'Inizio», con le parole di Dio, le quali sono in grado di conferire alle cose che vengono create uno statuto ontologico;<sup>3</sup> il punto di primario interesse, però, lo si ritrova solo a partire da passi più avanzati del testo biblico, in cui Dio parla per la prima volta all'uomo:

Tulit ergo Dominus Deus hominem, et posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur, et custodiret illum: praecepitque ei, dicens: Ex omni ligno paradisi comede; de ligno autem scientiae boni et mali ne comedas: in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris (*Genesi* 2, 15-17).

Discorrendo di questo passo, il particolare su cui si sofferma la riflessione di Eco riguarda il dubbio cruciale sulla lingua utilizzata da Dio per trasmettere ad Adamo

2 Si ricordi almeno, nel panorama europeo, il ruolo che tale argomento assume nella teoria del linguaggio elaborata da W. Benjamin nel suo *Sulla lingua in generale e sulla lingua dell'uomo* (Benjamin 1962: 53-79).

3 Il riferimento è al *Genesi* 1, 3: «Dixitque Deus: Fiat lux. Et facta est lux». Ogni citazione dal *Genesi* è tratta da Eco 1993.

il divieto di mangiare del frutto dell'albero del bene e del male; una lingua che Eco definisce come «una sorta di lingua per illuminazione interiore», probabilmente trasmessa, come accade anche in altri passi biblici, attraverso i fenomeni atmosferici.<sup>4</sup> Proseguendo nell'esame del testo, ai versetti immediatamente successivi, Eco giunge a discutere il fondamentale passo della *nominatio*, che conviene riportare integralmente:

Dixit quoque Dominus Deus: Non est bonum esse hominem solum: faciamus ei adiutorium simile sibi. Formatis igitur Dominus Deus de humo cunctis animantibus terrae, et universis volatilibus caeli, adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea: enim quod vocavit Adam animae viventis, ipsum est nomen ejus. Appellavitque Adam nominibus suis cuncta animantia, et universa volatilia caeli, et omnes bestias terrae: Adae vero non inveniebatur adjutor similis ejus (*Genesi* 2, 18-20).

È questo il momento in cui Dio conduce dinanzi al primo uomo le creature del cielo e della terra per permettergli di assegnare a ciascuna di esse un nome. Anche per quanto riguarda questi versetti, Eco si sofferma a ragionare su un dubbio di difficile soluzione; secondo l'autore, infatti, non è chiaro in base a che cosa Adamo abbia nominato gli animali «nominibus suis», come si legge nella versione, su cui «si è formata la cultura europea», della *Vulgata* latina:

Significa [che Adamo li] ha nominati coi nomi che loro spettavano per qualche diritto extralinguistico o coi nomi che ora noi (in base alla convenzione adamica) attribuiamo loro? Ogni nome dato da Adamo è il nome che *doveva* avere l'animale a causa della sua natura o quello che il Nomoteta ha deciso arbitrariamente di assegnargli, *ad placitum*, instaurando così una convenzione?<sup>5</sup>

Nel resto del capitolo sulle suggestioni linguistiche nella Bibbia vengono commentati altri tre passi del *Genesi* in cui è evidente il diretto rapporto con la riflessione attorno al linguaggio. Il primo è nelle immediate vicinanze dell'episodio della *nominatio rerum*, dove vi è la creazione della donna e la prima citazione diretta di un discorso di Adamo:

Immisit ergo Dominus Deus soporem in Adam: cumque obdormisset, tulit unam de costis ejus, et replevit carnem pro ea. Et aedificavit Dominus Deus costam, quam tulerat de Adam, in mulierem: et adduxit eam ad Adam. Dixitque Adam: Hoc nunc os ex ossibus meis, et caro de carne mea: haec vocabitur Virago, quoniam de viro sumpta est (*Genesi* 2, 21-23).

*Virago*, traduzione che la *Vulgata* fa dell'ebraico *ishshah*, femminile di *ish*, 'uomo',

---

4 La medesima riflessione torna anche in merito al *De Vulgari Eloquentia* (cfr. Eco 1993: 48).

5 La cultura greca si era posta il medesimo problema, come testimonia il *Cratilo*, dove si trovano contrapposte le tesi di Cratilo, per cui le parole nominano le cose secondo φύσις, e di Ermogene, per cui invece i nomi vengono attribuiti per mera convenzione umana (cfr. Eco 1993: 17-18).

è il nome che Adamo dà a colei che, solo in *Genesi* 3, 20, verrà poi chiamata Eva, che significa ‘vita’: «Et vocavit Adam nomen uxoris suae, Heva: eo quod mater esset cunctorum viventium». Una sorta di seconda *nominatio* che, come nota Eco, fornisce «due denominazioni non del tutto arbitrarie, ma nomi “giusti”». Gli ultimi due passi, invece, sono nei capitoli 10 e 11 del *Genesi* e narrano gli episodi pur fondamentali del diluvio universale e della Torre di Babele, sui quali però non è opportuno soffermarsi in questa sede.

Di un certo interesse per il nostro argomento, inoltre, è quanto Eco scrive poche pagine dopo, passando ad analizzare le riflessioni linguistiche dantesche nei capitoli iv-vii del libro I del *De Vulgari Eloquentia* e nei versi di *Par.* xxvi, 124-138. Nel paragrafo *Il primo dono ad Adamo*, Eco evidenzia alcune particolarità dell’esposizione dantesca nel *De Vulgari* e nota, anzitutto, come Dante affermi che la prima a parlare nel *Genesi* sia Eva in occasione del dialogo con il serpente e come sia più razionale pensare che a parlare per primo sia stato l’uomo, poiché sarebbe sconveniente pensare che un atto così nobile del genere umano sia stato prodotto prima dalla donna. A questo proposito, però, Eco precisa subito quanto già affermato nel precedente capitolo e cioè che, in realtà, il primo a parlare è Dio, seguito da Adamo nell’episodio della *nominatio* e, in seguito, per la soddisfazione per l’apparizione di Eva; la risposta di Eco a questa apparente ambiguità nel testo dantesco è in linea con il pensiero della critica, secondo cui Dante, quando si chiede, in I iv 1, «cui hominum primum locutio data sit», si stia riferendo a veri e propri “atti di linguaggio”, ossia a discorsi essenzialmente articolati a fini comunicativi. Non di meno, appare curiosa l’assenza di un qualche accenno all’episodio della *nominatio* nel testo dantesco, che a tutti gli effetti si scosta da una tradizione che costantemente vi fa riferimento:

Dovremmo pensare che Adamo si compiaceva della nascita di Eva in cuor suo, e che quando nominava gli animali, più che eseguire atti di linguaggio, stabiliva le regole di una lingua, e dunque faceva del metalinguaggio? [...] Probabilmente Dante voleva porre in rilievo il fatto che Adamo parla con Dio prima di dar nome alle cose, e che quindi *Dio gli aveva dato una facoltà di linguaggio prima che egli costruisse una lingua* (Eco 1993: 47-48).

La riflessione di Eco sul tema dantesco prosegue, ma, per concludere, è necessario mettere da parte la sua produzione saggistica e soffermarsi almeno brevemente sui romanzi. Ulteriori spunti di riflessione in merito all’argomento, infatti, possono essere rintracciati nelle pagine di diverse opere narrative di Eco, in cui è possibile elencare un numero considerevole di passi nei quali è evidente il rimando al *Genesi*, tanto che, spesso, se ne può rintracciare un chiaro corrispettivo teorico nelle pagine de *La ricerca della lingua perfetta*. Questa tendenza della scrittura romanzesca di Eco non si arresta ai soli passi riguardanti l’episodio della *nominatio rerum*, ma coinvolge

molti e diversi luoghi del primo libro della Bibbia.<sup>6</sup>

Limitando però il nostro interesse all'episodio della *nominatio rerum*, è possibile rintracciare almeno due passi, in due diversi romanzi, in cui Eco ne fa diretta menzione. Il primo è nella parte iniziale de *L'isola del giorno prima*, pubblicato un anno dopo della *Ricerca*, nel 1994, e precisamente nel terzo capitolo del romanzo, quando il protagonista Roberto de la Grive, durante una delle prime esplorazioni della nave *Daphne*, nella quale si era imbattuto a seguito di un naufragio, rileva la presenza nel sottoponte di tutta una varietà di piante e, come scoprirà poco dopo, di uccelli esotici rinchiusi all'interno di gabbie:

Fiori, arbusti, alberelli erano stati trasportati con le loro radici e le loro zolle, e alloggiati in canestri e casse di improvvisata fattura. Ma molti dei contenitori si erano infraciditi, la terra si era riversata formando tra gli uni e gli altri uno strato di terriccio umido a cui già si stavano mettendo a dimora le propaggini di alcune piante, e pareva di essere in un Eden che germogliasse dalle tavole stesse della *Daphne* (Eco 1994: 38).

Se sino a quel giorno non aveva mai udito veramente cantare gli uccelli, Roberto neppure poteva dire di averne mai visti, almeno di tante fogge [...]. Impacciatissimo Adamo, non aveva nomi per quelle cose, se non quelli degli uccelli del suo emisfero; ecco un airone, si diceva, una gru, una quaglia... Ma era come dar dell'oca a un cigno (ivi: 41).

Se questi accenni al mito del Nomoteta sono considerabili come non più di un semplice richiamo all'episodio, ben diverso, invece, è il caso de *Il nome della rosa*, pubblicato nel 1980, tredici anni prima della *Ricerca*. Nel quinto giorno all'ora terza, infatti, Guglielmo da Baskerville, per dimostrare ai legati imperiali la veridicità delle proprie tesi pauperistiche, riporta l'esempio della concessione di Dio ad Adamo e ai suoi discendenti della potestà sulle cose terrene:

Dio aveva detto ad Adamo di non mangiare dell'albero del bene e del male, e quella era la legge divina; ma poi lo aveva autorizzato, che dico?, incoraggiato a dare nomi alle cose, e su quello aveva lasciato libero il suo suddito terrestre. Infatti benché alcuni, ai tempi nostri, dicano che *nomina sunt consequentia rerum*,<sup>7</sup> il libro del Genesi è peraltro assai chiaro su questo punto: Dio condusse all'uomo tutti gli animali per vedere come li avrebbe chiamati, e in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ciascun essere vivente, quello doveva essere il suo nome. E benché certamente il primo uomo fosse stato così accorto da chiamare, nella sua lingua edenica, ogni cosa e animale secondo la sua natura, ciò non toglie che egli non esercitasse una sorta di diritto sovrano nell'immaginare il nome che a suo giudizio meglio corrispondeva a quella natura. Perché infatti è ormai noto che diversi sono i nomi, che gli uomini impongono per designare i concetti, e uguali per tutti sono solo i concetti, segni delle cose. Così che certamente viene la parola *nomen* da *nomos*, ovvero legge, dato che appunto i *nomina* vengono dati dagli uomini *ad placitum*, e cioè per libera e collettiva conven-

---

6 Ad esempio, in *Baudolino* (cfr. Eco 2000: 135-137) compare una riflessione sulla perfezione della lingua gaelica richiamata già nella *Ricerca* (cfr. Eco 1993: 22-23).

7 Il riferimento è a Giustiniano, *Institutiones* II 7, 3.

zione (Eco 1980: 357-358).

Eco, insomma, in questo breve stralcio anticipa, nelle parole di Guglielmo, quello che sarà poi l'intero ragionamento teorico alla base dell'episodio della *nominatio* così come analizzato nelle pagine della *Ricerca*. In questo caso, però, Guglielmo si spinge oltre la semplice proposizione del dubbio ed esplicita con estrema chiarezza la sua posizione in merito, con lo scopo di persuadere i legati della curia avignonese della validità delle sue idee.

## 2. L'ALTRA REALTÀ. IL RAPPORTO TRA NATURA E LINGUAGGIO IN TRE PROSE CAPRONIANE

Come secondo snodo di questo percorso si vuole invece proporre un'altra personissima rilettura dell'episodio della *nominatio rerum*, quale ci viene offerta da Giorgio Caproni all'interno di tre prose saggistiche pubblicate su «La Fiera Letteraria» tra il 1946 e il 1947. Si tratta di articoli, dunque, molto ravvicinati tra loro, che tessono un unico, coeso discorso sullo statuto del linguaggio.<sup>8</sup>

Seguendo, per chiarezza espositiva, l'ordine cronologico degli interventi caproniani, il primo testo che si pone alla nostra attenzione è l'agile prosa *Scrittura prefabbricata e linguaggio* (26 dicembre 1946). Caproni apre questo articolo con una categorica affermazione di identità tra scrittura e architettura, da cui consegue l'assunto per cui, così come esistono delle case prefabbricate, esistono anche scritture prefabbricate – vale a dire, delle scritture costruite per mezzo di «frasi standardizzate», in cui la rigidità dei nessi sintattici e logici soverchia la libertà inventiva dell'autore. Un esempio palese è costituito dalla scrittura burocratica, «dove l'“autore” non ha più che da scegliere e da collocare una dietro l'altra, secondo l'ufficio pratico [...], delle frasi già fatte»; altro caso è rappresentato dalla scrittura giornalistica, dove la libertà compositiva cresce però man mano che si passa «dall'informazione alla cronaca e poi, oltrepassato il limite del giornalismo, dalla cronaca alla storia e al saggio», e poi ancora «da questi generi a quelli della poesia», fino ad arrivare a quella che Caproni individua come la forma d'arte più libera di tutte: «il canto, il quale per eccellenza è il linguaggio puro – l'invenzione libera di quell'altra realtà ch'è il linguaggio stesso» (Caproni 1946: 16).

Comincia qui a dipanarsi la riflessione sui rapporti esistenti tra il piano fenomenico e il piano linguistico. Caproni specifica già in questo primo testo la differenza irriducibile che intercorre tra la realtà contingente da cui nascono le opere artistiche

8 La riflessione sulla parola ritornerà, in associazione con il tema della caccia e con l'allegorica figura della Bestia, nelle più tarde raccolte de *Il franco cacciatore* e de *Il Conte di Kevenhuller*, nonché in alcune interviste della seconda metà degli anni '80, in cui Caproni dà esplicita conferma delle sue posizioni nominalistiche. In questa sede si è scelto tuttavia di limitare l'attenzione alle sole prose degli anni '40.

e la realtà da esse generata:

Pretendere che, guardando un quadro di Piero o ascoltando una musica di Palestrina, in me e intorno a me si ripetano le circostanze sentimentali e diaristiche che mossero i sunnominati a *dire* in quel dato modo, è ridicolissimo, e ciò perché le loro opere contengono un'altra realtà parallela e indotta sì da quella loro contingente, ma necessariamente non identica ad essa (ibid.).

L'argomento dell'esistenza di due realtà parallele e non coincidenti assume un'intonazione persino ironico-giocosa nell'*incipit* dell'articolo pubblicato a distanza di poco più di un anno, *Il quadrato della verità* («La Fiera Letteraria», 27 febb. 1947), in cui si affaccia un primo rimando alla fonte biblica:

Se mi piacessero le frasi ad effetto scriverei questa senza strizzare gli occhi: «Dio ha creato l'universo – l'uomo l'ha nominato». Farei un bel punto e una lunga pausa, e aggiungerei: «E sono due universi distinti» (Caproni 1947a: 4).

Caproni commenta subito dopo il senso letterale di quest'affermazione, illustrando alcuni punti fondamentali della sua "filosofia" del linguaggio:

La forma più alta e libera del linguaggio (la poesia) è una realtà distinta dalla natura – una vera e propria *altra* realtà, che pur essendo indotta da quella originale (o meglio originaria) è destinata a rimanere parallela ad essa – a non collimare mai, nemmeno un punto del linguaggio (una parola) con un solo punto della natura (una cosa) (ibid.).

Nelle successive argomentazioni si fa inoltre strada una prima, importante distinzione tra linguaggio poetico e linguaggio logico; nel primo, secondo l'autore, le parole «non sono più natura», ma non sono neppure, come nel linguaggio filosofico, dei meri «concetti»: sono «polle d'emozione», segni capaci di «generare» una realtà a sé stante:

E in questo, appunto, risiede la dignità del linguaggio poetico: in questa sua potenza non trasmette ma genera una realtà – quell'altra realtà di cui dicevo (ibid.).

Il poeta livornese dedica le righe conclusive del suo secondo articolo a esaminare la posizione assunta dallo scrittore, intermediario imprescindibile tra questi due piani distinti; si inserisce inoltre all'interno della riflessione caproniana sullo statuto del linguaggio – qui, precisamente, sul linguaggio poetico – il concetto di verità:

Il poeta (lo scrittore) è non soltanto un ponte tra le due realtà parallele, bensì nello stesso tempo è anche il regolatore del traffico su tale ponte: per cui sta a lui, in mezzo alla ressa, farvi passare l'errore anziché la verità. L'errore (il falso) che istantaneamente deruberebbe l'altra realtà, la quale vive all'unica condizione di essere vera. Di essere addirittura il quadrato della verità (ibid.).

Si arriva così, naturalmente, al terzo articolo, *La precisione dei vocaboli ossia la Babele* («La Fiera Letteraria», 22 maggio 1947). Sono queste le pagine in cui Caproni si

accosta più da vicino al tema del rapporto fra parole e realtà, riprendendo in maniera esplicita e originale l'episodio della *nominatio rerum*, tanto da portare la propria scrittura saggistica a punte di mirabile fascinazione, con non rari sconfinamenti nella sfera della produzione poetica.

L'articolo presenta *in exergo* una suggestiva citazione ungarettina («Ho fatto a pezzi cuore e mente / per cadere in servitù di parole?»), tratta da *La pietà*, che verrà poi ripresa anche nel corso del testo. Anche dopo una prima lettura dell'inno ungarettiano appare evidente come alcuni suoi motivi – la solitudine e l'autoesilio dell'uomo, il motivo del nome, nonché l'accento alla «bestia»<sup>9</sup> – abbiano agito e continuino ad agire profondamente nell'ispirazione caproniana.<sup>10</sup>

Riservando tuttavia ad altra sede l'analisi dei punti di contatto tra la produzione di Caproni e i versi di Ungaretti, e ritornando all'interpretazione testuale dell'articolo, si deve precisare che l'autore, in quest'occorrenza, intende parlare «d'un nome qual è inteso nel linguaggio logico», e non d'altro; se nel linguaggio poetico i vocaboli restano oggetti liberi e la parola si pone addirittura come il «quadrato d'una verità», nel linguaggio dei filosofi i vocaboli hanno invece la pretesa, definita «folle», di circoscrivere e definire la verità:

Voglio qui dire unicamente dei vocaboli nel cosiddetto linguaggio logico – quello in cui ogni parola pretendendo di essere non una cosa ma la definizione di una cosa, diventa la più folle delle nostre umane follie (Caproni 1947b: 10).

Operazione, questa, chiaramente impossibile, poiché «ogni volta che un filosofo tenta di definire delle verità con le sue parole logiche», quelle verità «diventano *altre* verità, addirittura un *altrove* in cui l'uomo da sé solo si scaccia abbandonando il suo possibile stato edenico» (ibid.). Emergono in questi passi i motivi centrali dell'esilio, della cacciata dall'Eden, e della prigionia:

*Quelle* parole: che Regno! E se ormai fossimo sudditi di esse? Abbiamo creato un universo di nomi (di nomi che sono oggetti) e ora vedete la babele che nasce dalla precisione o esattezza dei vocaboli quando si vuol dare ad essi, anziché un peso di realtà come nella poesia, un valore di conoscenza. [...] Hanno finito con l'imporci la loro realtà fino al punto di soffocare, forse irreparabilmente, la

9 Si riportano alcuni versi del testo ungarettiano: «Sono un uomo ferito. / E me ne vorrei andare / E finalmente giungere, / Pietà, dove si ascolta / L'uomo che è solo con sé / Non ho che superbia e bontà. / E mi sento esiliato in mezzo agli uomini. [...] / Ho popolato di nomi il silenzio. / Ho fatto a pezzi cuore e mente / Per cadere in servitù di parole? / [...] No, odio il vento e la sua voce / Di bestia immemorabile» (Ungaretti 1969: 170-171).

10 Rispondendo ad una domanda sulle «occasioni di incontro» tra la propria produzione e quella ungarettiana, Caproni non a caso citerà proprio *La pietà*: «Tutti i poeti della mia generazione, più o meno, hanno appreso qualcosa da Ungaretti. Da quello dell'*Allegria*, ma anche da quello di certi componimenti del *Sentimento del tempo*, come, per far due soli esempi, *Inno alla morte* e *La pietà*: quest'ultimo, per me, uno de capisaldi della poesia novecentesca» (Caproni 2014: 308).



nostra libertà. Fino al punto di far cadere in servitù di parole tutti noi (ibid.).

Si illumina con la lettura di questo passaggio il valore della ripresa dell'ungarettiana «servitù di parole», nonché il significato del titolo dell'articolo caproniano, dove la «precisione dei vocaboli» va necessariamente ricollegata alla dicotomia tra linguaggio poetico e linguaggio logico, tra peso di realtà della poesia e pretesa classificatoria della filosofia, già profilatasi nella prosa del '46. Alla potenza creatrice della parola poetica Caproni contrappone il polo negativo del *verbum* quale mezzo per conoscere e incasellare il reale, rileggendo sulla scorta di quest'opposizione il passo della genesi da cui è partito il presente contributo:

Davvero io penso che il peccato di Adamo sia stato non tanto quello di voler anche lui possedere il *verbum* quale potenza creatrice d'una realtà, bensì quello di voler possedere il *verbum* quale mezzo di conoscenza: proprio come cominciò a usarlo Adamo (il frutto proibito) per istigazione del diavolo, scacciandosi in tal modo da sé solo dall'Eden. [...] Adamo, dando un valore conoscitivo al *verbum*, cioè inventando il linguaggio logico, si creò *nelle* parole i campi del suo esilio e della sua servitù (ibid.).

È questa, secondo Caproni, la colpa di Adamo, la causa della sua dannazione: l'aver confuso quale fosse il fine costitutivo del linguaggio. L'esilio in cui si è relegato viene a porsi come un esilio dalla verità:

Oh Prometeo. Oh Adamo, ti sei dannato volendo nominare l'universo – ignorando o dimenticando che ogni nome comporta un *fiat*. E ora ecco la confusione tra le due realtà che non collimeranno mai: fra quella di Dio e quella posta [...] dai nomi da te pronunciati con un fine non d'amore (di procreazione) ma di malizia, cioè di conoscenza. Tu che tanto più infittisci e fai oscura la foresta (ecco che ti sei autocondannato) quanto più nomini per diradarla – tu che non sai o non vuoi più sapere che nominare è un altro modo di essere, e che se l'uomo non si contenta dell'essere ma esige il conoscere, si esilia dalla verità (in cui è) per entrare in un altro ordine, in un'altra verità con la quale pretende di conoscer la prima (ibid.).

L'articolo si conclude con un elogio del linguaggio dei poeti, ed è interessante notare come l'ultima parola collocata da Caproni al termine di queste pagine dall'indubbio fascino sia, significativamente, «libertà»:

E allora benediciamo i poeti che ci riconciliano col linguaggio: loro che veramente «dicono» la verità in quanto usano il linguaggio non come mezzo di conoscenza ma come essenza. [...] Talché se un "evviva" è in noi, sia per i poeti che non pretendono di conoscere le cose ma di destare con maggiore potenza le cose (siano pure altre cose) nella loro più risentita verità e, quindi, libertà (ibid.).

## BIBLIOGRAFIA

- Benjamin 1962 = Walter Benjamin, *Sulla lingua in generale e sulla lingua dell'uomo*, in Id., *Angelus novus*, Torino, Einaudi, pp. 53-79.
- Caproni 1946 = Giorgio Caproni, *Scrittura prefabbricata e linguaggio*, in «La Fiera Letteraria», I, 38, 26 dicembre 1946, p. 16 (da cui si cita), ora in Caproni 1996, pp. 15-17.
- Caproni 1947a = Giorgio Caproni, *Il quadrato della verità*, in «La Fiera Letteraria», II, 9, 27 febbraio 1947, p. 4 (da cui si cita), ora in Caproni 1996, pp. 18-20.
- Caproni 1947b = Giorgio Caproni, *La precisione dei vocaboli ossia la Babele*, in «La Fiera Letteraria», II, 21, 22 maggio 1947, p. 10 (da cui si cita), ora in Caproni 1996, pp. 21-23.
- Caproni 1996 = Giorgio Caproni, *La scatola nera*, Milano, Garzanti.
- Caproni 2014 = Giorgio Caproni, *Il mondo ha bisogno dei poeti. Interviste e auto commenti 1948-1990*, a cura di Melissa Rota, Firenze, Firenze University Press.
- De Vulgari Eloquentia* 2012 = Dante Alighieri, *De Vulgari Eloquentia*, a cura di Enrico Fenzi, Roma, Salerno Editrice.
- Eco 1980 = Umberto Eco, *Il nome della rosa*, Milano, Bompiani.
- Eco 1993 = Umberto Eco, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Roma-Bari, Laterza.
- Eco 1994 = Umberto Eco, *L'isola del giorno prima*, Milano, Bompiani.
- Eco 2000 = Umberto Eco, *Baudolino*, Milano, Bompiani.
- Gambale 2012 = Giacomo Gambale, *Ut vox monochordi: la voce di Adamo. Sull'origine del linguaggio: Dante e Ildegarda di Bingen*, in Fabrizio Amerini - Rita Messori (a cura di), *Sulle origini del linguaggio. Immaginazione, Espressione, Simbolo*, Pisa, ETS.
- Ungaretti 1969 = Giuseppe Ungaretti, *Vita d'un uomo*, Milano, Mondadori.